

I due leader promotori di una forza militare capace di intervenire in conflitti etnici simili a quello jugoslavo o armeno-azero  
Fianco a fianco marines Usa e soldati russi

Il nuovo organismo sarà il braccio armato della Conferenza per la sicurezza europea  
Militarmente poggerà sulle strutture Nato  
«Vogliamo evitare all'Europa altre tragedie»

# «È tempo dell'armata euro-atlantica»

## Bush e Eltsin sponsor di un esercito di pronto intervento

Soldati russi e americani insieme in una forza euro-atlantica di pronto intervento per prevenire e comporre «tragedie come quella jugoslava». Lo prevede uno degli accordi firmati da Bush ed Eltsin a margine di quelli sul disarmo nucleare. Militarmente la nuova armata di polizia continentale poggerà soprattutto sulle strutture Nato, politicamente farà capo alla Conferenza per la sicurezza europea.

Situazioni esplosive, a cominciare dal conflitto tra Armenia e Azerbaigian e alle altre polveriere dell'ex-Urss, sino alle tensioni tra Grecia e Turchia, in altri punti caldi dei Balcani e nell'Europa centrale.

Alta Nato, i cui ministri degli Esteri recentemente avevano offerto disponibilità a fornire truppe per interventi pacificatori, Bush ed Eltsin rispondono rilanciando. Contro-propongono una forza multinazionale che faccia capo alla partecipazione di truppe americane e russe e che politicamente abbia un riferimento più ampio della Nato e dell'Unione europea occidentale. In questo quadro invitano la Conferenza

per la sicurezza in Europa a nominare un commissario speciale per gli antagonismi etnici e il trattamento delle minoranze e a dotarsi di un braccio militare costituito sia da forze della Nato che dell'ex Patto di Varsavia.

La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, è l'unico mega-organismo internazionale che tra i suoi 51 membri comprende sia Usa che Russia, oltre agli altri europei, al Canada e ai paesi scandinavi. In questa nuova funzione di polizia continentale incorporerebbe sia i 16 paesi Nato, sia l'Uco (di cui non fa parte la Turchia), sia la Russia e gli altri paesi centro-europei che facevano in passato parte del Patto di Varsavia. La nuova armata europea di pronto intervento, a differenza di altre proposte che fanno capo a un esercito franco-tedesco, consentirebbe di porre in campo fianco e fianco forze americane e sovietiche, ripropone di fatto, rispetto ad un intervento della sola Nato, una sorta di preminenza militare delle due ex superpotenze rivali, anche se a cia-

scuno dei 16 paesi membri della Nato resterebbe una sorta di diritto di veto. Sinora Bush era stato piuttosto freddo sulle prospettive di inviare truppe Usa in Jugoslavia. «Non siamo i poliziotti del mondo» aveva dichiarato alla vigilia del viaggio a Rio per il summit ecologico. Ancora a fine maggio, di ritorno alla riunione Nato a Bruxelles che dava il via libera a interventi pacificatori anche fuori dai confini dell'area, il capo del Pentagono Cheney aveva dichiarato che «al momento non ci sono piani per il coinvolgimento di forze Usa in Jugoslavia». Ma Eltsin gli ha evidentemente offerto un'occasione da prendere al volo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Subito una forza euro-atlantica, con marines Usa e truppe speciali russe fianco e fianco, per sedare i conflitti etnici in Jugoslavia oggi, in Azerbaigian o Armenia domani, o magari anche interporre in una guerra tra turchi e greci, in Tessaglia, nell'Egeo o a Cipro. Si sono solennemente impegnati a promuoverla Bush ed Eltsin in uno dei sette documenti firmati al termine del summit, la «Carta di Washington per la partnership e l'amicizia americano-russa».

L'appello congiunto del presidente Usa e di quello russo alla creazione di «una credibile forza di pace euro-atlantica» suona praticamente come annuncio di una assolutamente inedita, e fino ancora a poco fa inaudita «joint-venture» militare Usa-Russia, a fianco delle altre joint-ventures, da quelle che hanno avuto maggiore risonanza, per la distruzione di missili e testate nucleari e la cooperazione in uno scudo stellare, a quelle sulle esplorazioni congiunte nello spazio e più propriamente economiche.



Cuomo fa «saltare» una centrale nucleare



Si è conclusa con una grande esplosione «catartica» la storia di uno dei peggiori investimenti industriali degli Stati Uniti. Con una poderosa carica di dinamite è stato fatto saltare l'impianto nucleare di Shoreham, una località distante circa 100 chilometri dal Manhattan. A premere il tasto è stato proprio il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo (nella foto), uno dei più feroci oppositori della centrale. La costruzione dell'impianto era stata autorizzata circa 25 anni fa e completata nel 1985: costata la bellezza di 5,5 miliardi di dollari la centrale di Shoreham ha però funzionato solo 30 ore, il tempo di necessario per verificare la sicurezza prima del suo lancio commerciale. E qui si chiude il primo capitolo di una storia giudicata «grottesca» da tutti i commentatori americani. La centrale di Shoreham funzionava, ma le autorità locali e lo Stato di New York non hanno mai accettato, ritenendolo troppo pericoloso data la vicinanza con la «grande mela», il piano di evacuazione predisposto dalla Lilco, l'azienda elettrica proprietaria dell'impianto. Nel 1988, anche a causa dell'investimento mai decollato, la Lilco arrivò a un passo dalla bancarotta. Scatta allora un'iniziativa volta a salvare la traballante azienda elettrica e ad affossare definitivamente la centrale di Shoreham. Lo Stato di New York acquista per un miliardo di dollari l'impianto con l'obiettivo dichiarato di smantellarlo. Alla Lilco «in cambio» viene concesso il permesso di innalzare il prezzo del servizio elettrico; con i fondi ricavati attraverso il rialzo della bolletta l'azienda ha potuto compensare in parte il costo dell'investimento fallito e persino costruire una nuova centrale, questa volta, come è facile immaginare, non più nucleare. Due giorni fa l'epilogo «esplosivo» della vicenda.

Mike Tyson chiede e ottiene una cella d'isolamento

Mike Tyson ha chiesto e ottenuto di essere chiuso in cella di isolamento per meditare sul proprio futuro. Lo ha annunciato Kevin Moore, portavoce del penitenziario di Plainfield nell'Indiana dove l'ex campione del mondo dei pesi massimi sta scontando una condanna a sei anni di reclusione per violenza carnale. «Tyson» ha detto il portavoce «ha affermato che doveva prendere alcune decisioni importanti e aveva bisogno di stare lontano dagli altri carcerati». Il penitenziario dispone di 58 celle di isolamento che vengono usate sia per punizione sia per la sicurezza dei detenuti che potrebbero temere rappresaglie in carcere. In un'intervista che sarà trasmessa dalla rete televisiva Cbs, Tyson ha rivelato che sta pensando di abbandonare definitivamente il pugilato. «Può darsi» ha detto «che quando tornerò in libertà non avrò più voglia di combattere. Farò qualcosa d'altro».

Gli astronauti protestano: «La Nasa ci paga male»

La Nasa (l'Ente aero-spaziale statunitense) paga molto male gli straordinari. I sette astronauti della navicella spaziale Endeavour che nuclearono il mese scorso a salvare un satellite per telecomunicazioni dell'Intelsat del valore di 131 milioni di dollari, hanno ricevuto dalla Nasa un extra di soltanto 18 dollari. «Molti credono che noi siamo pagati come i giocatori di baseball» dice Pierre Thuot, l'astronauta che fece il primo tentativo di riportare con le proprie mani il satellite nell'orbita giusta - ma si sbagliano: per i nove giorni che abbiamo lavorato nello spazio, ciascuno di noi ha ricevuto una indennità di soli 18 dollari, due dollari al giorno».

Una gaffe dopo l'altra per il vice di Bush



Messo alla berlina perché non sa scrivere la parola «patata», il vicepresidente degli Stati Uniti Dan Quayle (nella foto) si è difeso ieri citando una massima di Mark Twain ma ha compiuto un altro passo falso. Ha attribuito infatti all'autore di «Tom Sawyer» parole che egli non ha mai scritto. «È vero» ha detto Quayle in una intervista «avrei dovuto sapere come si scrive patata, ma tenete presente che Mark Twain ha detto di non fidarsi degli uomini che non fanno mai errori di ortografia». I curatori del museo Mark Twain ad Hannibal nel Missouri e gli specialisti del Mark Twain Project nell'Università di California assicurano però che il grande scrittore non ha mai detto nulla di simile. La battuta gli era stata attribuita per scherzo da un libro umoristico di un certo Malcolm Kushner, pubblicato nel 1990.

90 parlamentari: «Alt all'embargo l'Irak ha bisogno degli aiuti Onu»

Impegnare il governo italiano a revocare per ragioni umanitarie l'embargo all'Irak, a sbloccare i fondi iracheni presenti nelle banche italiane (circa 150 milioni di dollari) e a contribuire al piano di azioni urgenti delle Nazioni Unite: sono questi gli obiettivi di una mozione presentata da circa 90 parlamentari appartenenti a sei gruppi: Dc, Verdi, Rete, Pds e Lista Pannella. Secondo i parlamentari firmatari, in Irak «manca il 90 per cento dei medicinali» e «dalla cessazione del conflitto fino al febbraio scorso sono morti 140.000 bambini come diretta conseguenza dell'embargo».

VIRGINIA LORI

## L'entusiasmo del Congresso non si traduce in soldi per le riforme nell'ex Urss

# Ritorno a casa con un carico di applausi ma di aiuti economici nemmeno l'ombra

Cominciato in sordina, il primo vertice russo-americano si è concluso tra gli applausi. In Boris Eltsin l'America ha infine salutato l'uomo che ha liquidato l'impero del male e consegnato agli Usa un definitivo primato internazionale anche in campo nucleare. Ma un quesito resta: perché tanto entusiasmo stenta a tradursi in aiuti economici? Dubbi sulla vicenda dei prigionieri: soltanto un eccesso di zelo?

che ha, per lunghi decenni, alimentato e sostenuto il cosiddetto «equilibrio del terrore». Con questo vertice, insomma, Usa e Russia hanno infine tradotto in cifre una realtà già ampiamente evidenziata dal crollo dell'Unione Sovietica. Ovvero: oggi nel mondo non resta che una sola superpotenza. Ed è a questa superpotenza che, nel quadro d'un generale e consistente «alleggerimento» degli arsenali, spetta un decisivo vantaggio anche in materia di armi nucleari. Questo è stato il più gradito tra i regali che Boris Eltsin ha consegnato agli Stati Uniti ed al mondo.

Il secondo regalo - quello che più ha scatenato gli entusiasmi di un Congresso descritto come «rullante» alla vigilia dell'evento - ha invece avuto una evidente matrice ideologica. Parlando di fronte ai parlamentari americani, Eltsin ha saputo vendere, con la forza di convinzione e lo stile diretto d'un consumato piazzista, un'assai allettante semplificazione della storia presente. E, tagliando corto con ogni prete-

sa «problematicità» degli eventi che hanno recentemente sconvolto il mondo, ha raccontato questa edificante favola. Da una parte, ha detto in sostanza, c'era l'impero del male, responsabile di tutte le tensioni, le brutture e le violenze che hanno afflitto l'umanità in questo scorcio di secolo. Dall'altra l'impero del bene, regno della libertà, della democrazia e del progresso. L'impero del bene, ha concluso il presidente russo, ha infine trionfato. Il drago del comunismo - al quale lui stesso, nei giorni del golpe moscovita d'agosto, ha tagliato la testa come San Giorgio - è morto per sempre. E l'universo intero può ora vivere felice e contento per il resto dei suoi giorni.

Che una simile analisi mandasse in visibilità i congressisti - il grido «Boris, Boris» si è più volte levato dai banchi della destra repubblicana - era prevedibile. E prevedibile era il fatto che, travolti dall'entusiasmo, i parlamentari sorvolassero sulla dubbia coerenza - Eltsin fu, dopotutto, segretario del Pcus a Mosca ai tempi di

Breznev - della fonte di tanto discorso. Meno chiara resta invece, come si è detto, la ragione per cui il fervore dei vincitori ancora sembra intepidire a contatto con l'arida realtà delle richieste di aiuto finanziario. I 4 miliardi di dollari del Freedom Support Act - modesto contributo Usa ad una operazione di sostegno internazionale voluta soprattutto dalla Germania - ancora non sono stati approvati. E, quel che è peggio, tutta la questione del sostegno economico alle nuove democrazie dell'Est sembra non trovar posto tra le priorità strategiche del Congresso? Perché?

Chissà. Forse, come qualcuno già sostiene, la spiegazione del grande paradosso di questa visita - molti applausi e niente soldi - sta nelle stesse parole del leader russo. Annunciando ufficialmente la morte del «grande nemico», Eltsin ha liberato l'America - chi muore giace, dice il proverbio - dalla impellente necessità di pagare il conto dei suoi funerali. Ed è possibile che

proprio questo i congressisti stessero applaudendo: la vittoria sul comunismo e, insieme, la possibilità di poter con animo più leggero cavalcare, a fini elettorali, l'onda montante del neoisolazionismo.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Ventotto ovazioni a scena aperta e zero dollari. Questo, in estrema sintesi, è il bilancio del primo vertice americano del presidente della Federazione Russa Boris Eltsin. E questa è, anche, la domanda che - dopo due giorni di incontri, storici accordi, discorsi, conferenze stampa, sorrisi e strette di mano - continua enigmatica a galleggiare nell'aria: perché un tanto evento e sgargiante successo personale stenta a tradursi in un consistente flusso di aiuti? Perché Boris Eltsin torna a casa carico di complimenti, ma senza il becco di un quattrino? Per cercare di capire occor-

re, per prima cosa, rimettere le cose in ordine. E partire da quello che è stato davvero il dato centrale, effettivamente «storico», di questo primo (e forse ultimo) vertice del dopoguerra fredda. Con il nuovo accordo START per la riduzione delle armi strategiche, Bush ed Eltsin hanno davvero aperto - al di là d'ogni facile esercizio retorico - una «epoca nuova». Un'epoca marcata insieme da una drastica riduzione della minaccia di olocausto nucleare (per quanto le 7 mila testate risparmiata restino più che sufficienti a distruggere l'intero pianeta) e, soprattutto, dalla fine di quella parità tra superpoten-

ze che ha, per lunghi decenni, alimentato e sostenuto il cosiddetto «equilibrio del terrore». Con questo vertice, insomma, Usa e Russia hanno infine tradotto in cifre una realtà già ampiamente evidenziata dal crollo dell'Unione Sovietica. Ovvero: oggi nel mondo non resta che una sola superpotenza. Ed è a questa superpotenza che, nel quadro d'un generale e consistente «alleggerimento» degli arsenali, spetta un decisivo vantaggio anche in materia di armi nucleari. Questo è stato il più gradito tra i regali che Boris Eltsin ha consegnato agli Stati Uniti ed al mondo.

Il secondo regalo - quello che più ha scatenato gli entusiasmi di un Congresso descritto come «rullante» alla vigilia dell'evento - ha invece avuto una evidente matrice ideologica. Parlando di fronte ai parlamentari americani, Eltsin ha saputo vendere, con la forza di convinzione e lo stile diretto d'un consumato piazzista, un'assai allettante semplificazione della storia presente. E, tagliando corto con ogni prete-

sa «problematicità» degli eventi che hanno recentemente sconvolto il mondo, ha raccontato questa edificante favola. Da una parte, ha detto in sostanza, c'era l'impero del male, responsabile di tutte le tensioni, le brutture e le violenze che hanno afflitto l'umanità in questo scorcio di secolo. Dall'altra l'impero del bene, regno della libertà, della democrazia e del progresso. L'impero del bene, ha concluso il presidente russo, ha infine trionfato. Il drago del comunismo - al quale lui stesso, nei giorni del golpe moscovita d'agosto, ha tagliato la testa come San Giorgio - è morto per sempre. E l'universo intero può ora vivere felice e contento per il resto dei suoi giorni.

Che una simile analisi mandasse in visibilità i congressisti - il grido «Boris, Boris» si è più volte levato dai banchi della destra repubblicana - era prevedibile. E prevedibile era il fatto che, travolti dall'entusiasmo, i parlamentari sorvolassero sulla dubbia coerenza - Eltsin fu, dopotutto, segretario del Pcus a Mosca ai tempi di

Breznev - della fonte di tanto discorso. Meno chiara resta invece, come si è detto, la ragione per cui il fervore dei vincitori ancora sembra intepidire a contatto con l'arida realtà delle richieste di aiuto finanziario. I 4 miliardi di dollari del Freedom Support Act - modesto contributo Usa ad una operazione di sostegno internazionale voluta soprattutto dalla Germania - ancora non sono stati approvati. E, quel che è peggio, tutta la questione del sostegno economico alle nuove democrazie dell'Est sembra non trovar posto tra le priorità strategiche del Congresso? Perché?

Chissà. Forse, come qualcuno già sostiene, la spiegazione del grande paradosso di questa visita - molti applausi e niente soldi - sta nelle stesse parole del leader russo. Annunciando ufficialmente la morte del «grande nemico», Eltsin ha liberato l'America - chi muore giace, dice il proverbio - dalla impellente necessità di pagare il conto dei suoi funerali. Ed è possibile che

«Un grave cedimento agli Usa». L'opposizione patriottica attacca il presidente che svende il sistema di difesa  
E ipotizza la nascita di una resistenza armata se il Soviet supremo ratificherà gli accordi di Washington

## «Contro zar Boris Brigade rosse a Mosca»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Per Eltsin non sarà semplice. Tutt'altro. L'accordo sulla riduzione dei missili, raggiunto a Washington, potrebbe presto diventare il grimaldello con cui l'opposizione, e non solo quella dei gruppi comunisti più ortodossi, tenterà di forzare l'omogeneità della squadra che governa la Russia. Sta montando, infatti, un umore antipresidenziale per via delle «concessioni unilaterali» fatte da Eltsin a Bush e ai militari statunitensi, specie sulla questione della distruzione degli «SS-18» precedentemente puntati sulle città e altri obiettivi americani. Eltsin s'è guadagnato l'ovazione del Congresso di Washington che si è levato in piedi, ma non è detto che riesca, in patria, a convincere con facilità, e con frasi ad effetto, i parla-

mentari del Soviet Supremo. La ratifica sarà il banco di prova e sarà una partita tutta da giocare nel pieno di uno scontro politico impossibile da rappresentare in anticipo ma i cui primi segnali appaiono anche drammatici. Intanto, c'è un primo dato di cronaca che potrebbe anche lasciar il tempo che trova ma sino ad un certo punto. Infatti, contro l'accordo Eltsin-Bush si è levata la protesta dei gruppi patriottici russi più ortodossi. In quei libri, firmati dai due presidenti nella «East Room» della Casa Bianca, il gruppo parlamentare «dinstivo» (Unità) ha prontamente individuato il cedimento della Russia, la resa agli interessi dell'ex avversario, l'indebolimento del sistema di difesa della nazione. Il deputato Nikolaj Pavlov, 41 anni, biologo,

originario di Tiumen, proprio non ha escluso che, per protesta contro la «svendita» del paese possono veder la luce forme di lotta sullo stile delle Brigade rosse. Espone tra i più attivi del blocco dell'opposizione parlamentare, ultranazionalista, Pavlov ha detto: «Non sto invitando alla violazione della Costituzione, ma se il parlamento non impedirà alla Russia di cadere sotto l'ombrello nucleare dell'America, allora gli scontri saranno inevitabili. In che senso? Quali scontri? Pavlov non ha aggirato la domanda: «Se l'opposizione, mediante mezzi democratici, dovesse fallire, appariranno nel paese le Brigade rosse della Russia». Ha detto proprio così e ha successivamente confermato il concetto: «Non dico che saremo noi ad organizzare le Brigade rosse, sarà il popolo che

passerà a quelle forme di lotta». Perché Pavlov è sicuro che ciò avverrà sarà interessante scoprirlo quanto prima. Pavlov, in una breve conversazione telefonica, ha assicurato di «essere contro la eventuale nascita» delle Brigade rosse russe ma non è portato ad escludere che, in seguito alla ratifica del Soviet supremo del trattato sulle armi strategiche, possa nascere e affermarsi una «resistenza armata» da parte del popolo.

La prospettiva terroristica per la Russia, preannunciata dall'interno del parlamento, si calerebbe in una situazione politica già complicata. Il ritorno di Eltsin dagli Usa, con dentro la sporta più squillanti di tromba che concreta materializzazione del sostegno ampiamente promesso, riaprirà le discussioni sulla forza reale del governo e della sua squadra.

Egor Gaidar è, di fatto, il premier. Ma attorno ad una serie di ministri dell'area industriale nominati da Eltsin quocorrettivi» all'impianto della politica delle riforme che va avanti, sempre avanti». Ma c'è chi sta cominciando a contare i giorni del governo, fors'anche dello stesso Eltsin, nonostante le dichiarazioni dell'interessato che «solo Dio potrebbe togliergli di mezzo». E, guarda caso, a guardare il calendario sono proprio personalità dello stesso campo. Ancora ieri l'ex consigliere giuridico, Serghij Shakhrai, ha prefigurato uno scenario dalle tre facce. La prima: Eltsin che viene rimosso da presidente in maniera costituzionale in virtù di un voto del Congresso dei deputati. La seconda: Eltsin che viene allontanato in maniera «non costituzionale» sull'onda di disordini popolari e che viene rimpiaz-

zato con una personalità del suo stesso circolo, Shakhrai, ovviamente, propende per una terza soluzione che vede Eltsin vittorioso insieme alla politica riformatrice.

L'altro ieri, il settimanale Moskovskie Novosti, a proposito delle difficoltà di Eltsin, ha messo a confronto la primavera del 1991 di Gorbaciov con la primavera di quest'anno del presidente russo. Ne è venuto fuori un quadro, impressionante, di analogie. Dalle bordate dell'opposizione di destra, al calo della popolarità del leader e della produzione industriale, dal boicottaggio dei capi del parlamento (ieri Lukianov, oggi Khasbulatov) alla prudenza dell'Occidente nella concessione degli aiuti. Eltsin come Gorbaciov? Non c'è che da attendere il nuovo

inverso.

È polemica sui soldati Usa forse portati nell'ex Urss

## Gorbaciov: «Prigionieri? Eltsin mi diffama»

TEL AVIV. Gorbaciov ha negato di avere mai saputo nulla del presunto trasferimento in Unione Sovietica di prigionieri di guerra americani catturati nel Vietnam ed ha accusato Eltsin di avere dichiarato il contrario solo per suscitare sensazione e gettare fango sull'ex capo del Cremlino. «Mentre mi trovavo qui, ho saputo che il presidente russo ha diffuso notizie sensazionali di cui io non so nulla. E non solo io, ma anche altri ne sono del tutto all'oscuro», ha detto Gorbaciov, aggiungendo a proposito di Eltsin: «al suo posto, io non mi sarei azzardato a fare queste dichiarazioni». Gorbaciov ha avuto parole di lode per l'accordo di smantellamento dei missili nucleari firmato da Eltsin e Bush, non senza avanzare, tuttavia, alcune riserve. «È una materia di

grande responsabilità che richiede azione e supervisione congiunte. Perciò, quando le due parti hanno concordato di liquidare due terzi delle armi, ho impartito loro la mia benedizione. È in linea con il mio piano». Ha ricordato che si era parlato di dimezzare gli arsenali nucleari anche quando era lui il capo del Cremlino. «Noi pensavamo che ci sarebbero voluti sette anni. Adesso dicono che può prendere meno tempo. Se è vero, sono contento. Ma sarà difficile e comporta problemi tecnologici e ambientali». Ha citato, poi, il problema della riconversione delle industrie militari tanto negli Usa quanto nell'ex Urss. «Anche su questo occorrono progetti». Non si dovrebbe prendere un atteggiamento populistico per impressionare il mondo.